La protesta contro le scelte di Fanfani

In piazza a Palermo gli operai del Cantiere

Presidiata la stazione ferroviaria per tre ore - Corteo all'interno della città - Una assemblea ha preceduto le iniziative di lotta - Da 3.500 a 3.000 gli occupati

Dalla nostra redazione

PALERMO — Gli operai dei cantieri navali IRI di Palermo, il «Cantiere» simbolo delle lotte e delle speranze di lavoro della seconda, tormentata, città meridionale, ieri sono tornati in piazza. Ed hanno urlato rabbia contro le «stangate» di Fanfani e della politica antipopolare e antimeridionale del governo. Traversata mezza città, superato il cavalcavia che segna il confine tra questa grande oasi operaia ed il resto, hanno invaso le strade del salotto, della Palermo opulenta. Hanno sostato davanti al Palazzo di città bersagliando di slogan, assieme al «governo delle tasse», il «sindaco della vergogna», il dc Nello Martellucci. E, infine, per tre ore, fino alle 14, si sono seduti a decine sui binari della stazione, ritardando arrivi e partenze di 16 treni.

C'era lo striscione del consiglio di fabbrica, c'era la bandiera della sezione «Orcel» del partito, una delegazione della federazione e del comitato regionale. Gli altri non si son fatti vedere, non hanno colto, nella migliore delle ipotesi, l'importanza d'un grande episodio di lotta come questo. La più compatta, massiccia, vivace, e drammatica manifestazione che si ricordi, da parte di un nucleo di classe operaia le cui mobilitazioni fungono da sempre da termometro d'avanguardia delle crisi e della volontà di lotta di importanti e più estesi strati popolari. Ieri, oltre agli operai dei due turni diurni, si sono associati alla protesta anche gli impiegati.

E l'ultima volta che erano tutti in piazza, fu proprio nel 1973. Quando, per decisione improvvisa, scesero in piazza, quella mattina che venne annunciata una delle prime «stangate» sui prezzi petroliferi.

Ieri la FLM ha diffuso un volantino nel quale veniva indetta tutta una serie di assemblee operaie, dal 7 al 12 gennaio, per giungere il 13 ad uno sciopero generale dei metalmeccanici di Palermo. Ma al «Cantiere», la risposta alla politica padronale e governativa, la battaglia per la difesa di un salario reale che qui coincide tanto spesso con l'intero reddito familiare, e per una politica dell'occupazione che ponga al riparo dalla crisi il Mezzogiorno, è venuta subito. E molto più forte di quanto non fosse stata programmata.

Una breve, tesissima, assemblea in cui si è deciso di incrociare immediatamente le braccia, fino a mezzogiorno. In pochi minuti, tutti fuori dai cancelli dello stabilimento dell'Acquasanta. Pochi minuti più tardi tutti i camici bianchi e tutte le tute blu si sono ritrovati in massa — tremila — a piazza Croci, nel centro cittadino. Ed hanno dato vita ad un corteo il cui itinerario veniva definito, man mano che il fiume di folla si ingrossava.

«*Un si po' campari cchiuù*», lo slogan dei momenti di stretta, ritmato per ore ed ore, davanti alle colonne d'auto bloccate davanti agli incroci. «Case, scuole, ospedali», conquiste sociali già messe in dubbio a Palermo, in Sicilia, nel Mezzogiorno, dai meccanismi perversi di spesa clientelare ed adesso minacciate per sempre dalla «stangata n° 2». Al centro, il Cantiere, con quel che ha rappresentato, con quel che può, deve rappresentare, per Palermo. Una azienda i cui destini sono stati ormai da anni abbandonati dalla politica delle Partecipazioni statali. Erano in tremilacinquecento — punta massima — nel 1974. Ora sono tremila. Perché da allora è stato bloccato il «turn-over». E perché invece delle proposte, del movimento sindacale, volte a far svolgere alla «fabbrica» di Palermo, un ruolo dinamico ed avanzato per combattere la crisi, a passare sembra esser stato, invece il disegno di ridimensionamento. A dicembre, gli ultimi 70 in pensione, senza alcun rimpiazzo. Contro un governo che promette solo di ripercorrere, aggravandole, linee così drammaticamente sperimentate, il cantiere è unito, e chiama alla mobilitazione la città.

Vincenzo Vasile

PALERMO — Operai dei cantieri navali occupano la stazione centrale

GENOVA — La protesta degli operai dell'Italsider sulla pista dell'aeroporto

Nuovo corteo a Genova «Non devono pagare solo i lavoratori»

Dopo l'Ansaldo, in lotta l'Italsider - Occupate le piste dell'aeroporto - L'incontro col sindaco Cerofolini - Una lettera a Forte

Dalla nostra redazione

GENOVA — Dopo l'Ansaldo, l'Italsider: la seconda giornata di mobilitazione dei lavoratori genovesi contro la stangata governativa ha visto circa 6000 lavoratori degli stabilimenti di Cornigliano e Campi e delle ditte d'appalto sfilare in corteo per le vie di Cornigliano e occupare per circa un'ora le piste dell'aeroporto «Cristoforo Colombo» di Sestri. Ancora una volta, la seconda in due giorni, i lavoratori hanno fatto ricorso ad una forma di lotta dura e inusuale.

Lo sciopero è iniziato alle 9: un breve corteo tra i reparti e quindi la manifestazione esterna, con slogan contro i nuovi ticket, l'aumento delle tariffe e contro il governo Fanfani. Alle 10 il grande corteo ha varcato i cancelli del «Cristoforo Colombo» e subito dopo i 6000 lavoratori hanno occupato le piste. Nell'inconsueto scenario del grande terrapieno strappato al mare, a poche centinaie di metri dalle ciminiere dell'«Oscar», i lavoratori hanno dato vita a un'assemblea, illustrando i motivi della loro protesta. «Questa manifestazione — ha detto un delegato — è contro le decisioni già prese dal governo e contro le sorprese che ci sta preparando il consiglio dei ministri. Sono misure che vanno a senso unico, al di fuori di qualsiasi logica di giustizia sociale. Per questo la risposta deve essere decisa e tempestiva, e non può essere che lo sciopero generale nazionale». Subito dopo Tusini della FLM ha ricordato l'infelice battuta del ministro Forte. «Al ministro delle finanze — ha affermato il sindacalista — ricordiamo il carattere antipopolare della manovra economica del governo».

L'assemblea ha avuto un ospite illustre, il sindaco di Genova, Fulvio Cerofolini, che era in attesa di un volo per Roma, dove si riuniva il direttivo dell'ANCI. «Le misure del governo — ha detto il sindaco ai lavoratori — sono pesantissime e non rispondono ai criteri di equità e giustizia che tutti rivendichiamo. Anche i Comuni protestano, e non vogliono apparire come i boia della situazione: in realtà le amministrazioni locali, se il decreto non sarà modificato, saranno costrette a scaricare sugli utenti i costi; aumentare del 67% il costo dei trasporti urbani, con una palese contraddizione rispetto alla politica dei "tetti"».

Nei successivi interventi i lavoratori hanno ricordato le minacce che incombono sulla siderurgia e, in particolare, sullo stabilimento di Cornigliano. Molti hanno polemizzato con le dichiarazioni di Forte; tutti hanno chiesto lo sciopero generale. Ci sono stati anche commenti positivi sull'intesa relativa alle aliquote fiscali, «ma — ha osservato un operaio — le 30-35 mila lire che risparmierò non serviranno certo a pagare tutti gli aumenti previsti nella stangata, e il mio salario è sempre più vicino alla sussistenza». Alle 11 la manifestazione è finita e i lavoratori sono tornati in corteo nei loro stabilimenti: nei tre quarti d'ora di occupazione un volo Alitalia Roma-Genova è stato dirottato alla Malpensa.

Nel pomeriggio anche i lavoratori del secondo turno hanno scioperato per due ore, recandosi in corteo all'aeroporto. Stavolta però hanno trovato la polizia che presidiava le entrate e le uscite. Agenti e lavoratori si sono fronteggiati per oltre un'ora; poi, anche per consentire ai passeggeri in partenza di entrare, i lavoratori hanno avuto il permesso di passare.

Intanto iniziative di lotta e prese di posizione contro la stangata si registrano anche alla FIT di Sestri Levante, nelle aziende metalmeccaniche spezzine (domani è in programma uno sciopero provinciale di tre ore) e a Savona. Oggi, intanto, scendono in piazza i lavoratori dell'Italcantieri e delle piccole aziende del ponente genovese.

Da segnalare infine la lettera inviata dal consiglio di fabbrica Ansaldo al ministro Forte. «La invitiamo ad essere meno precipitoso nei suoi giudizi — scrivono i delegati — e a venirci a trovare in fabbrica, appena le sarà possibile. Sicuri che alla fine anche lei concorderà con noi nel fare le opportune distinzioni tra lavoratori dipendenti, evasori fiscali e procacciatori di voti, rimaniamo in attesa di un suo positivo riscontro».

Sergio Farinelli

De Mita rinnova l'aut-aut al PSI e ai «laici» (ma loda Visentini)

ROMA — Ventitré cartelle fittamente dattiloscritte, non senza concessioni a civetterie sociologiche o politologiche: è il testo di un'intervista all'*Europeo* in cui Ciriaco De Mita traccia una sorta di *summula* dei suoi progetti politici e delle sue valutazioni della situazione italiana. Il tema dell'alternativa, e di conseguenza i giudizi sul PCI e sul prossimo congresso comunista, rappresentano il punto focale dell'intervista, in cui De Mita riesce comunque a «infilare» perfino un elogio del clientelismo.

Per il segretario democristiano il documento congressuale del PCI costituisce «*un passo avanti*», ancorché questa considerazione sia circondata di nutrite riserve: a suo avviso, ma De Mita non ne spiega le ragioni, «*le posizioni attuali del PCI sembrano più tattiche che strategiche*». Inoltre, i comunisti (colpevoli oltretutto di «*strumentalismo*» nell'appello rivolto al mondo cattolico) avrebbero «*sbagliato quando hanno pensato che non ci fosse continuità tra la fase in cui il partito è stato nella maggioranza e spingeva per entrare nel governo, e quella della scelta dell'opposizione. Credo invece* — dice De Mita — *che le due fasi siano connesse*».

Il segretario dc dichiara tuttavia di essere sincero nell'intenzione di lavorare per una «*democrazia compiuta*», cioè una democrazia dell'alternativa. Si dice convinto che le «*cose sono mature per avviare questo discorso*», e nega che egli pensi a «*un gioco delle parti tra le due forze più grosse e più anchilosate dello schieramento politico per schiacciare i partiti laici e socialisti. Penso* — aggiunge — *che maggioranza e opposizione debbano misurarsi nell'ottica di governare una società industrialmente evoluta. Su questo terreno comune si confrontano proposte diverse, così si organizza il rapporto con il PCI: rapporto competitivo. La competizione per me non è scontro ideologico*».

Un rapporto competitivo «*ma di concorrenza all'interno dello stesso disegno*» De Mita prospetta anche ai socialisti. Verso Craxi ostenta molta sufficienza (mentre abbonda in elogi al repubblicano Visentini), e sottolinea di «*non aver mai pensato che le scelte della DC potessero essere dettate dal PSI*».

Dettare le scelte, è compito che De Mita riserva a se stesso, soprattutto per quanto concerne il PSI: i socialisti sono infatti diffidati dal coltivare «*un risvolto vecchio e contraddittorio*» del loro atteggiamento, «*quello di ipotizzare un ruolo moderno in chiave ideologica: sinistra contro destra, e così via*». Invece, «*se guardano avanti i socialisti sono competitivi con la DC ma concorrenti all'interno dello stesso disegno*», frase che allude all'eventuale «concessione» della presidenza del Consiglio in un quadro di centro-sinistra; se al contrario «*guardano indietro*», non se ne fa niente, perché in quel caso «*sono competitivi con noi in termini di rottura*».

È una nuova versione «*dell'arrogante aut-aut* — scrive sul prossimo numero di *Rinascita* il compagno Paolo Bufalini — *che la DC rinnova al PSI e ai partiti intermedi come strumento per perpetuare la propria egemonia*». Ciò che occorre è «*combattere la DC, metterla alle corde, farne scoppiare le contraddizioni, provocare la crisi della sua linea, dei suoi assetti, dei suoi legami; aprire la breccia nel suo attuale sistema di potere, creando con ciò anche condizioni favorevoli a che si liberino e si affermino le forze migliori che sono al suo interno*».

Bufalini sottolinea che «*al confronto con la DC è necessario che le maggiori componenti, ed anche le minori, del movimento operaio socialista e democratico italiano, a cominciare dal PCI e dal PSI, vadano il più possibile unite*».

A questo argomento il democristiano Galloni si affretta oggi a replicare sul *Popolo*, in maniera davvero singolare: in sostanza, egli rimprovera a Bufalini di considerare l'alleanza della DC coi partiti laici e socialisti «*uno strumento per perpetuare l'egemonia dc, mentre l'alleanza anche al 51% degli stessi partiti con il PCI costituirebbe l'alternativa democratica*». C'è da trasecolare. Delle due l'una: o De Mita è ben lungi dall'esser sincero come quando parla dell'alternativa; o De Mita è sincero, ma il giornale del suo partito lo smentisce.

Antonio Caprarica

A Napoli si fermano Alfasud e Aeritalia

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Contro la stangata del governo Fanfani ieri si è scioperato in alcune fabbriche del Napoletano. All'Alfasud si sono svolti scioperi articolati di un'ora in tutti i reparti con assemblee. Ci sono stati anche alcuni cortei interni. Il consiglio di fabbrica ha proclamato per stamattina altre tre ore di sciopero con un corteo per Pomigliano d'Arco. Nel documento approvato dal consiglio dei delegati due sono i punti centrali: il primo è un atto d'accusa alla politica economico-fiscale del governo; il secondo, rivolto all'Alfa Romeo, sollecita il rientro in fabbrica degli oltre duemila lavoratori in cassa integrazione dal marzo scorso. Fermate e blocchi della produzione ci sono stati anche all'Aeritalia di Capodichino; i lavoratori hanno manifestato all'interno della fabbrica mentre per stamattina hanno preannunciato il blocco dei cancelli. Anche gli infermieri e il personale paramedico degli ospedali napoletani hanno detto no alle misure restrittive del governo. In un'assemblea svoltasi nel cinema Fiorentini, nell'ambito dello sciopero di 24 ore della categoria, è stato votato un ordine del giorno di condanna alla politica governativa.

* * *

BARI — Per protestare contro gli inasprimenti fiscali decisi dal governo il 30 dicembre scorso e contro quelli all'ordine del giorno del consiglio dei ministri di venerdì prossimo i 900 dipendenti della fabbrica «Nuovo Pignone» di Bari si sono astenuti dal lavoro oggi per un'ora in ognuno dei tre turni lavorativi dello stabilimento.

Venezia manifesta sul Canal Grande

VENEZIA — Non è proprio la scoperta dell'effimero, ma certamente quella della fantasia e dell'originalità: per domani sera il sindacato veneto ha organizzato una manifestazione sul Canal Grande con un centinaio di barche (in testa le «Bissone» della regata storica messe a disposizione dell'amministrazione comunale) e tante fiaccole per illuminare la notte. Questo è il modo scelto dai lavoratori per far conoscere alla popolazione i gravi problemi occupazionali del Veneto, per creare consenso attorno alle battaglie contro la rigidità della Confindustria e per la modifica dei decreti del governo Fanfani, soprattutto in tema di politica fiscale.

Il corteo di imbarcazioni muoverà da piazzale Roma lungo il Canal Grande fin nei pressi di piazza San Marco da dove partiranno due cortei con in testa la banda municipale di Campagna Lupia, un paese dell'entroterra. Insomma, una specie di happening scacciacrisi, un modo di lottare e di far conoscere le battaglie e gli obiettivi dei lavoratori.

La manifestazione veneziana si colloca del resto al centro di una serie di iniziative analoghe che si svolgono in questi giorni nei principali centri del Veneto, regione tra le più bersagliate dalla crisi. E ormai in una cronica difficoltà tutto il polo industriale di Porto Marghera, ma anche la rete diffusa di piccole e medie aziende, simbolo solo qualche anno fa del cosiddetto «modello veneto» di sviluppo, sta subendo durissimi colpi.

A Milano domani è sciopero generale anche per i contratti

MILANO — Domani mattina sciopero generale di tutte le categorie di almeno due ore a Milano. Diversi cortei partiranno dalle periferie per concentrarsi in piazza San Babila, nel cuore della città. Di qui i lavoratori andranno alla Prefettura. Una delegazione si incontrerà con il prefetto.

Queste le decisioni della federazione milanese Cgil, Cisl e Uil in risposta alla stangata e alle scelte economiche e finanziarie del governo. La pressione delle fabbriche e delle categorie dell'industria impegnate nella lotta per il rinnovo dei contratti è stata molto forte. Prima è partita la Flm, poi via via gli altri sindacati. Molti consigli di fabbrica han fatto sentire la loro voce e in alcune medie aziende metalmeccaniche l'altro giorno il lavoro si era fermato per una o due ore. Tutte le strutture del sindacato hanno organizzato riunioni dei delegati. Questo pomeriggio toccherà alla zona di Sesto San Giovanni, uno dei centri della crisi dell'area milanese con tutte le grandi aziende interessate a riduzioni di personale e a tagli degli impianti, dalla Breda siderurgica all'Italtrafo (con cassa integrazione a zero ore), all'Ercole Marelli.

Il consiglio di fabbrica della Falck protesta per «*gli ingiusti provvedimenti in materia fiscale*». I delegati della Omcsa dicono che «*bisogna evitare forme di evasione e sottrazione agli obblighi contributivi di cui tutti gli italiani devono farsi carico*».

«*I decreti del governo aggravano una situazione già pesantissima a causa dell'attacco della Confindustria contro il movimento operaio* — scrive la Flm in un comunicato —. *L'obiettivo è quello di umiliare il sindacato facendo pagare i costi della crisi ai lavoratori*».

La Flm in questi giorni non ha smesso di coinvolgere l'opinione pubblica milanese sui temi al centro dello scontro contrattuale e con il governo. «Squadre» di delegati e lavoratori si alternano alle stazioni ferroviarie per distribuire migliaia di volantini. Da oggi, poi, il volantinaggio si sposterà nei quartieri della città.

Anche Cgil, Cisl e Uil milanesi hanno preso posizione in modo unitario sulla stangata preparata da Fanfani. In un documento affermano che il taglio indiscriminato dei finanziamenti agli enti locali è intollerabile e così l'aumento obbligatorio delle tariffe per i servizi sociali.

In una città come Milano «*l'imposta una tantum anche sulla prima abitazione aggrava, in mancanza di una riforma del settore, la crisi degli alloggi e incrementa il fenomeno degli sfratti*».

Per questi motivi il sindacato milanese ha chiesto al Comune e alla Regione di non applicare i decreti fino a discussione parlamentare avvenuta, discussione che, si augura la Federazione unitaria, potrà portare a modifiche sostanziali. Domani mattina una delegazione sindacale si recherà anche presso la Regione Lombardia.

L'Anci chiede radicali modifiche al decreto

I Comuni critici con gran parte dei provvedimenti del governo Sulla sovrimposta immobiliare restano però profonde divisioni

ROMA — Sul tavolo di Fanfani da oggi c'è un altro pacchetto di richieste di modifica al decreto. Stavolta sono i Comuni a prendere l'iniziativa. Lo hanno fatto attraverso una intensa giornata di incontri e di trattative al termine della quale sono stati individuati sei punti di «iniziativa comune». L'ANCI, tuttavia, non ha potuto sciogliere l'aggrovigliato nodo costituito dalla sovrimposta sui redditi immobiliari, su cui già al convegno dell'ottobre scorso, a Viareggio, si erano manifestate divergenze di vedute abbastanza ampie tra gli amministratori italiani. Molto imbarazzo nelle file democristiane che proprio a Viareggio avevano difeso a spada tratta la sovrimposta sulla casa. D'Onofrio ha parlato di «stato di necessità», di provvedimenti «che si possono sempre migliorare» e ha messo le mani avanti, dicendo che «non c'è contraddizione», che «del resto il governo aveva presentato il decreto senza chiedere il preventivo assenso dei partiti della maggioranza». Tra i socialisti, Cerofolini, sindaco di Genova ha preso le distanze da Tognoli: «Dire che ci sono diverse aliquote per la sovrimposta è dire il falso. Per compensare, e anche in parte, i mancati trasferimenti statali, ogni Comune dovrà agganciarsi al massimo livello». Critici i comunisti (Vetere, Novelli, Tornati, Triva e gli altri): ritengono che la sovrimposta non aticipi ma al contrario allontani una reale autonomia impositiva. I Comuni sono anni che contengono le spese entro il tetto di inflazione. Se altri settori dello Stato non fanno altrettanto — dicono — che chiedano essi sovrattasse ai cittadini.

Decisamente contrari al provvedimento i socialdemocratici, che definiscono «iniqua» la sovrimposta.

Vediamo ora le richieste di modifica al decreto su cui all'interno dell'ANCI si è registrata la massima convergenza.

INVESTIMENTI — I Comuni chiedono, in sostanza, che gli oneri finanziari aggiuntivi che gravano sul bilancio dell'83 in conseguenza di mutui contratti negli anni '80-81-82, vengano posti a carico delle casse dello Stato. La contrazione degli investimenti che si avrebbe con l'attuale impostazione del provvedimento, provocherebbe — sostengono gli Enti locali — effetti nefasti sull'occupazione e lo sviluppo delle città.

TRASFERIMENTI — Sotto questa definizione vanno i finanziamenti statali destinati al pareggio dei bilanci comunali e provinciali. Quest'anno il governo intende effettuare i «trasferimenti» non più in quattro rate uguali più conguaglio finale, bensì in tre rate iniziali «basse» più le quarta rata a saldo. Ciò significa che fino al 20 settembre i Comuni avranno solo il 37% dei soldi stabiliti, fatto che li obbligherà a ricorrere alla tesoreria. Proprio per questo, gli Enti locali chiedono che le quote di interessi che dovranno pagare in conseguenza di questa disposizione vengano poste a carico dello Stato.

TRASPORTI — Il governo per il fondo trasporti non garantisce neanche la cifra stanziata l'anno scorso (2900 miliardi diventati 3050 a consuntivo) e delega alle Regioni questo compito. A parte che le Regioni non sono attrezzate né economicamente né legislativamente per questa nuova incombenza (Guzzetti, presidente della Lombardia, ha espresso già un giudizio molto negativo), la «stretta» operata dal governo provocherà disavanzi nelle aziende che a norma di legge si scaricheranno sui Comuni.

MEZZOGIORNO — L'ANCI chiede un maggiore sforzo di perequazione a vantaggio dei Comuni meridionali e in particolare di quelli terremotati.

PERSONALE — Rispetto al blocco totale e indiscriminato delle assunzioni previsto dal governo Spadolini ci sono stati lievi passi avanti: la possibilità di recuperare il 15 per cento del turn-over nei centri superiori ai 20 mila abitanti, e il 50 per cento del turn-over nei comuni più piccoli. Si tratta di «false aperture» che in realtà non risolvono i problemi. I Comuni — fermo restando la richiesta di recupero totale del turn-over — sono disponibili ad esaminare la possibilità di concordare col governo griglie e criteri nuovi.

SERVIZI SOCIALI — Qui il decreto con un contorto meccanismo impone di fatto ai Comuni di coprire attraverso rette pagate dai cittadini almeno il 30% dei costi (pena l'incertezza del trasferimento statale). Se si applicasse alla lettera il decreto un posto in un asilo nido romano verrebbe pagato dalle famiglie 300 mila lire al mese. È evidente che si tratta di un'assurdità. L'ANCI chiede che nel computo dei costi del servizio vengano esclusi gli oneri finanziari e le annualità dei mutui e che la valutazione dei costi venga fatta non di servizio in servizio, ma sulla totalità dei servizi sociali erogati dall'amministrazione comunale.

Cooperative: no a nuove tasse sulla prima casa

Severo giudizio dell'ANCAB - Inutilizzati 12.000 miliardi - Per un alloggio 36 milioni d'anticipo e 600.000 lire di mutuo al mese

ROMA — I primi provvedimenti del nuovo governo hanno pesantemente penalizzato la casa, colpendola con nuove tasse e sovrimposte, che rischiano di aggravare la già pesante crisi abitativa del paese. Occorre invertire subito rotta: questa l'indicazione del movimento cooperativo che ha chiesto un incontro urgente con il presidente del Consiglio. L'ANCAB, l'associazione nazionale delle cooperative d'abitazione, come misure immediate, ha proposto che i proprietari di una sola abitazione non vengano sottoposti a ulteriori pressioni fiscali e che sia incentivata la costruzione di alloggi per fronteggiare l'emergenza. Lo hanno affermato i massimi dirigenti dell'organizzazione, il presidente Eligio Lucchi e il vicepresidente Paolo Di Biagio, i quali hanno espresso un giudizio nettamente negativo sulla politica della casa inaugurata da Fanfani.

Il nuovo governo, con le dichiarazioni programmatiche — hanno sottolineato Lucchi e Di Biagio — lasciava sperare in un impegno serio sulla casa. È stato un bluff. Non ha aggiunto neppure una lira ai fondi stanziati dalla legge 94 votata dal Parlamento nel marzo dell'82. Prevedeva il rifinanziamento del piano decennale per il quadriennio 82-85: 7.000 miliardi per l'edilizia sovvenzionata a totale carico dello Stato e 400 miliardi di contributi in conto interessi per l'edilizia agevolata che avrebbero realizzato mutui per 3.200 miliardi; inoltre, rifinanziava la legge 25 stanziando 1.400 miliardi da dare ai grandi Comuni per alloggi in locazione destinati all'emergenza (sfrattati, giovani coppie, anziani); 1.200 miliardi in due scaglioni per le aree edificabili e per l'urbanizzazione; 600 miliardi per la sperimentazione. La messa in moto di questa legge avrebbe comportato investimenti complessivi dell'ordine di 12.000 miliardi.

Quello che va denunciato — continuano i dirigenti dell'ANCAB — è che ad un anno di distanza, non sono ancora stati avviati i piani di spesa. L'inflazione ha già ingoiato un quinto della capacità realizzativa. Occorre, quindi, un rifinanziamento del 20% per garantire le quantità fisiche programmate, altrimenti il ritardo si scaricherà sui destinatati dell'edilizia residenziale pubblica. Nel ritardo attuativo, inoltre, si è inserito il CIPE che ha messo in discussione la delibera predisposta dal Comitato per l'edilizia residenziale, ponendo una grave incertezza sulla reale programmazione affidata alle Regioni e, di conseguenza, anche nei confronti degli operatori, tra cui la cooperazione d'abitazione alla quale va il 50% dei programmi di edilizia agevolata.

Questa la realtà. Dagli impegni incerti del governo, i fatti concreti — continuano Lucchi e Di Biagio — sono stati i provvedimenti di inasprimento fiscale che pongono ancora una volta la casa come fonte di prelievo di imposte. Sono anni che viene posto il problema di semplificare e unificare i vari balzelli fiscali e tributari che gravano sugli alloggi. Ora si scarica tutto su chi, dopo anni di sacrifici, ha avuto la possibilità di avere un'abitazione in proprietà, sottoponendolo a prelievi onerosi, spesso insopportabili, mentre si continua a parlare di colpire l'evasione, senza prendere un provvedimento.

Non si tratta solo di fisco. Esistono altri problemi: quello della scandalosa proroga (per la terza volta) della legge-tampone a sanatoria della sentenza della Corte costituzionale sull'indennità di esproprio delle aree; quello del limite di reddito per ottenere il mutuo. Le Coop ne reclamano la revisione. Infatti, l'aumento del tasso d'interesse a carico dei soci comporta piani di ammortamento difficilmente compatibili con la capacità finanziaria delle famiglie. Attualmente per un alloggio che, a prezzo di mercato, s'aggira sugli 80 milioni di lire, il socio deve anticipare 36 milioni e sostenere per 15 anni una rata di mutuo (fino al 14,5%) che supera le 600 mila lire al mese. Non basta. Si devono aggiungere gli aumenti proposti dal governo con il decreto per gli enti locali sulle opere di urbanizzazione e il conguaglio per il costo delle aree. C'è da domandarsi come una famiglia di lavoratore dipendente possa disporre di risorse di questo tipo.

Negli ultimi anni il movimento cooperativo delle tre centrali — concludono Lucchi e Di Biagio — ha dimostrato fortissime capacità nell'edilizia agevolata e convenzionata, realizzando un alloggio su quattro, attestandosi tra gli operatori efficienti e socialmente qualificati. Abbiamo programmi in corso per 60 mila alloggi e una domanda potenziale di oltre 100 mila. Se ci sarà dato spazio e sostegno potranno essere rapidamente realizzati i programmi. Ma quali spazi con le scelte del governo Fanfani?

Claudio Notari